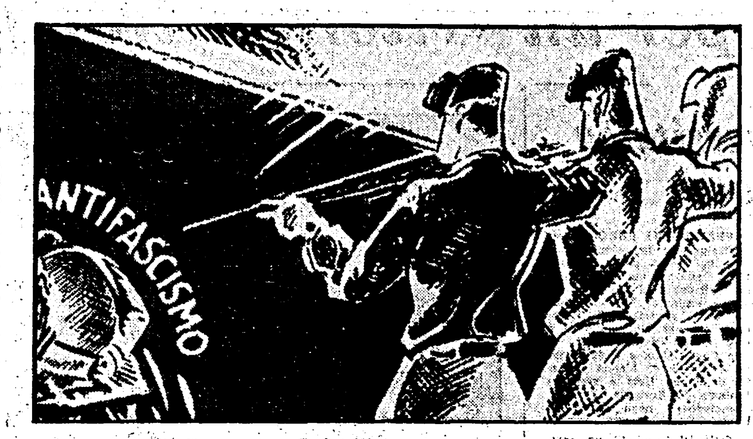
Uno «spaccato» del fascismo dietro il caso Della Maggiora

Volume dedicato al primo condannato a morte dal tribunale speciale fascista - Sguardo dentro un paese toscano durante il ventennio - Una vita di privazioni e lo sfogo contro le vessazioni subite

IL CASO DELLA MAGGIORA, di Antonio Caminati e Claudio Rosati - Editore Tellini - Pagg. 171, L. 6.000.



Si torna a parlare del «caso Della Maggiora», il primo condannato a morte dal Tribunale Speciale Fascista. A farlo per primo è stato il regista Mauro Bolognini con uno sceneggiato radiofonico; insistono adesso Antonio Caminati e Claudio Rosati che, in un agile volume, ricostruiscono assai dettagliatamente la figura e l'ambiente in cui maturò ed esplose un caso giudiziario che fece discutere l'Italia anni venti.

Fuori da ogni retorica, i due autori mettono a fuoco il carattere turbolento di una persona di umili origini che, nella solitudine e degli stenti dell'esilio, trasforma la sua coscienza istintiva in coscienza politica.

Povero bracciante comunista e bisognoso di cure per una grave tubercolosi contratta in guerra, Michele Della Maggiora è costretto nel 1923 ad abbandonare il paese natio di Ponte Buggianese (provincia di Pistoia) e a rifugiarsi a Marsiglia. Siamo negli anni cruciali del fascismo, Mussolini ha da poco presentato il suo governo alle Camere. Anche nei piccoli paesi la furia nera comincia a demolire il tessuto democratico ed antifascista e a farne le spese sono, indistintamente, semplici militanti e dirigenti del movimento operaio e progressista. Della Maggiora non se la sente di reggere il clima pesante che si è instaurato a Ponte Buggianese e che porterà, il 1. aprile del 1924 a cinque giorni dalle elezioni amministrative, all'uccisione del militante comunista Italo Spadoni e al ferimento dell'ex sindaco Arrigo Sorini.

Caminati e Rosati ci forniscono una descrizione esatta del clima in cui prende forma e si ramifica il potere fascista in una zona di tradizioni progressiste come la Toscana. Emergono così le figure più emblematiche di una classe politica becera e provinciale: il farmacista, il funzionario comunale, il medico condotto, il sarto che mette in mostra la sua bella divisa miliziana. Burattini e figure minori di un potere che troverà la sua forma migliore di espressione nella politica del manganello.

Della Maggiora, però, a differenza di altri, non resisterà molto nell'esilio francese che pure rappresenta una tappa fondamentale della sua vita. Torna in Italia, è fermato alla frontiera, spedito a Lucca, quindi in ospedale. Le sue condizioni sono gravissime, la TBC lo perseguita. Si fa rivedere al paese, ma per lui i caporioni locali hanno preparato un trattamento speciale: vessazioni continue, ingiurie e minacce. Insomma, un lavoro ai fianchi. Michele non resisterà a questo clima.

Si arriva così al 15 maggio nel '28, giorno della tragedia. Della Maggiora si fa prestare una pistola e uccide due fascisti. Ricercato viene subito arrestato, incarcerato, sottratto al giudizio del tribunale ordinario ed inviato davanti al Tribunale Speciale sotto l'incredibile imputazione di «strage per attentare alla sicurezza dello Stato».

Il processo si tenne a Lucca dal 13 al 17 ottobre 1928 e si concluse con la scontata sentenza di morte che venne eseguita il giorno successivo a Ponte Buggianese. Con lo stesso verdetto fu condannato a 18 anni di reclusione Bruno Spadoni (fratello del compagno assassinato anni prima), accusato di aver fornito l'arma del delitto.

Il libro di Caminati e Rosati approfondisce molto i giorni del processo di Lucca e dell'esecuzione, grazie anche ad una attenta ricostruzione documentaria. Più carente è la parte che descrive i travagli interiori dell'antifascista, ma qui le giustificazioni sono ammesse visto la mancanza assoluta di fonti e di testimonianze.

Il libro — che presenta anche una esauriente serie di documenti e di testi fotografici — trova una fisionomia particolare nel campo della ricerca storica antifascista perché affronta un personaggio fuori dai miti, alla portata di tutti, uno che ha vissuto le contraddizioni di un'epoca dal basso, trovando la forza e la volontà di patire per anni privazioni e sofferenze.

Ma più in generale il volume edito da Tellini ci introduce in uno «spaccato» assai singolare del fascismo toscano in epoca di ventennio

Marco Ferrari

NELLA FOTO: Una vignetta che commenta l'esecuzione della condanna a morte di Della Maggiora.

Una famiglia di mercanti nella Lucca del 500

Un libro che ricostruisce un intero periodo storico da un suo particolare

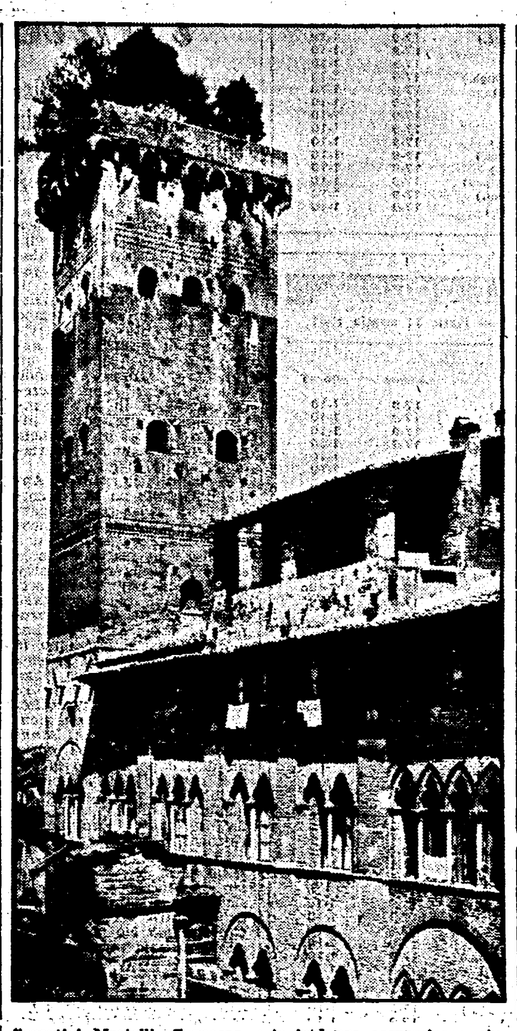
RENZO SABBATINI, «I Guinigi tra '500 e '600 - Il fallimento mercantile e il rifugio nei campi», presentazione di Leandro Perini, Maria Pacini Fazzi Editore, Lucca 1979.

Il modello storiografico di questo libro di Sabbatini è evidentemente **Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento** di Marino Berengo e, in genere, quella tradizione di studi attenta alle peripezie singolari all'interno di movimenti generali e complessi. Al centro in questa occasione la vicenda di una famiglia di mercanti lucchesi nell'arco di due secoli. Base materiale della ricostruzione un archivio familiare ricco di corrispondenze d'affari ma anche di rogiti e carte legali (che documentano contrasti di interesse all'interno del nucleo familiare, soprattutto) e di dati cronachistici non pubblici, tessere indispensabili per una migliore messa a fuoco del vivere quotidiano.

Cosa fosse poi, nella realtà dei tempi, il modello familiare Sabbatini ce lo dice con immediatezza sin dalle prime pagine del libro citando un anonimo elogiatore secentesco della famiglia Guinigi: «Più di settanta volte i gentiluomini di questa famiglia, in diversi tempi, hanno conseguito il supremo grado di Gonfaloniere, che è il maggiore dia la Repubblica».

Articolati in **stirpes**, spesso con differenze di ricchezza e di peso non indifferenti, i Guinigi fondavano la loro rappresentanza politica sulla coerenza interna e sul numero dei maschi in grado di rivestire cariche pubbliche. «Le figlie non sono importanti anzi rappresentano un vero problema per il capitale che la loro dote sottrae alla famiglia».

Una lobby di potere, per dirla modernamente, dove il nome famiglia ha la sinistra eco che esso ha assunto nel contesto mafioso, un patto d'affari e di sangue, una micro-società pronta a difendere i propri interessi, un modello tribale dotato di raffinatezza e spregiudicatezza manageriali. La forza di avere lo stesso cognome, l'importanza di chiamarsi Guinigi dunque, ma non solo, nell'ambito della Lucca del tempo; dietro la storia familiare si affaccia quella con la S maiuscola come nota Perini, nella sua presentazione al volume, quando ricorda che «Niccolò Machiavelli dovette, in seguito al fallimento di Michele Guinigi, rappresentare a Lucca gli interessi dei danneggiati fiorentini» e ancora: «i Guinigi subirono nel 1574 a Lione un tracollo finanziario che trascinò nella caduta, oltre ad alcune altre compagnie lucchesi, anche i fiorentini Martelli, Carnesecchi e Strozzi».



E la stessa conversione economica della famiglia dalla mercatura alla terra (il momento di maggiore ambizione di tutta la ricerca) sottende un fenomeno di interesse generale che Braudel ha tradotto in legge economica e giudizio storico: alla fine del XVI secolo in Italia, secondo lo storico francese, l'investimento di capitali provenienti dal commercio rappresenta «una reazione sana e non il segno di una decadenza precoce».

La vita e le istituzioni al tempo dei Guinigi

In brevi capitoletti l'autore descrive le istituzioni fondamentali della vita delle famiglie del tempo. Il testamento, ad esempio, garantisce e ordina la continuità del gruppo simbolicamente rappresentata dal palazzo avito e dalla torre arborata in SS. Simone e Giuda, ceduta nel momento di grave difficoltà finanziaria, in una sorta di prestito garantito, ad altri membri della stessa famiglia per poi essere subito riacquistata al mutare del vento.

La cessione del palazzo avito avviene nel 1574, anno cruciale nella storia della famiglia o meglio della ditta, anno del tracollo finanziario di Lione ricordato da Giuliano de' Ricci nella sua **Cronaca**: «Ci fu nuova come in Lione sono falliti le rede di Giovan Bernardini e di Vincentio Guinigi di natione lucchese, casa antiquata et di gran credito in quella città. Tiraronsi direto in Anversa le rede di Vincentio Guinigi Giuseppe Bernardini e compagni». Alla conservazione della «roba», comunque, pensava lo stesso Stato lucchese con leggi e regolamenti che «giungevano a impedire al padre di diseredare il figlio al di sotto di una certa parte».

Altro capitolo interessante è quello del matrimonio che nasce, solitamente, dall'accordo tra il padre della ragazza e la famiglia dello sposo. Quello del novembre 1636 stipulato da Girolamo Parenzi, padre di Filippo, e Carlo Guinigi-Franciotti, lo sposo, prevede una cospicua dote di settemila scudi in contanti insieme con «i corredi condecenti alla qualità sua, secondo l'uso della città».

Dalla ricostruzione trapela una ossessiva attenzione e perizia nelle transazioni di affari e una considerazione globalmente «economicistica» del vivere e dei rapporti sociali e affettivi. Impressione determinata dalla qualità delle carte vagliate, dal tipo di documentazione in mano allo studioso, vizio d'origine che non fa giustizia alla famiglia Guinigi e che in genere riguarda l'attività dello storico, la scrivere storia **toutcourt**. Distorsione non da poco, alla base della nostra cultura che di questa parzialità ha spesso fatto perno ideologico.

Il silenzio degli archivi è in realtà un vociare confuso, un rombo che va colto con umiltà, chinandosi e poggiando l'orecchio sul terreno così come facevano pellerossa e trapper al tempo della conquista del West.

Aldilà di queste considerazioni di ordine generale rimane, d'altra parte, il valore esemplare della vicenda dei Guinigi e in particolare il significato della loro conversione dal commercio all'agricoltura e al latifondo nel corso del '600. L'ultima parola, in questo senso, tocca naturalmente all'autore che sa guardare oltre i limiti cronologici che egli stesso si è imposto: «Se ignorare l'aspetto agricolo poteva avere un senso per i secoli precedenti, quando ancora il commercio e la banca lucchesi erano i primi in Europa; ora, proprio per le mutate condizioni generali, trascurare le campagne — con tutte le implicazioni sociali — non è più possibile, anche per capire gli sviluppi successivi della storia di Lucca».

Antonio D'Orrico

NELLA FOTO: Il palazzo Guinigi di Lucca

La Resistenza a Pistoia sul filo della memoria

Documentazione raccolta da R. Bardelli e M. Francini

Renzo Bardelli, Marco Francini - «Pistoia e la Resistenza» - Libreria editrice Tellini - Pistoia 1980 - pp. 152 - Lire 6.000.

Avere sottomano la quantità maggiore possibile di materiale riguardante qualsiasi aspetto della vita umana è senz'altro conquista della civiltà. La stessa idea di «civiltà» porta con sé il requisito di qualcosa che si è stratificato, dell'accumulo del patrimonio di esperienze, negative o positive che siano, fatte nel fluire del tempo. Chiunque abbia letto «Fahrenheit 451», un famoso libro di fantascienza di Ray Bradbury, avrà senz'altro tremato all'idea che si possano distruggere tutti i libri della terra. C'è addirittura chi, Elias Canetti è uno di questi, ha tremato all'idea che si possano leggere tutti i libri e non ve ne siano altri da leggere.

Alla luce di queste «divagazioni» è facile comprendere il positivo giudizio sulla pubblicazione di un libro che offre parecchio materiale sulla storia della Resistenza a Pistoia.

Di particolare interesse l'introduzione, curata da Marco Francini, in cui, dopo un avvertimento «metodologico» sul senso di pubblicazioni relative alla «epopea resistenziale» (il problema della memoria storica, quello del rischio della retorica, quello dei legami con il presente), vengono tracciate le linee di sviluppo della storia pistolese fra il XIX secolo e i primi 5 anni del

Il libro raccoglie documenti e atti per il riconoscimento della medaglia al Valor Militare alla città di Pistoia, i Cippi e le opere artistiche alla Resistenza, testimonianze, interviste e documenti su e di quel periodo, oltre ad una estesa bibliografia.

Un neo a questo punto compare. Se le interviste a chi visse quel periodo e i documenti dell'epoca costituiscono l'interessante materiale di cui parlavamo all'inizio, troppo poco ci pare trasparire, dal punto di vista della ricostruzione storica, dalle lapidi e dalle celebrazioni. Questa parte semmai potrà costituire materiale su una storia di come è stata ricordata negli anni la Resistenza. E' un vizio troppo diffuso nel mondo dell'editoria quello di fare collage e assemblaggi che acquistano dignità di libro solo perché racchiusi in una copertina a quattro colori. Con l'arte del bricolage si rischia di far morire in una settimana materiali che meritano di vivere ben più a lungo. Come la stessa Resistenza.

d. p.

ROBERTO LONGHI - Breve ma veridica storia della pittura italiana - pp. 260 - 17x24 - L. 18.000 (prezzo indicativo)

Che la pubblicazione di un inedito di Roberto Longhi costituisca un avvenimento di tutto rilievo per la cultura artistica e per la storia stessa della nostra letteratura, nessuno può mettere in dubbio: quando poi l'inedito è addirittura una storia — serrata e geniale — della pittura, allora si può ben dire che l'avvenimento è eccezionalissimo e insperato.

La *Breve ma veridica storia della pittura italiana* di cui Sansoni annuncia l'imminente uscita in volume, fu stesa da Longhi ventiquattrenne tra il giugno e il luglio del 1914, come testo di studio per le sue lezioni nei Licei Tasso e Visconti di Roma (la storia dell'arte era, allora, materia "sperimentale"), e appare folgorante per la straordinaria felicità critica e per la capacità di cogliere nei suoi nodi essenziali lo svolgimento delle grandi idee figurative. Una prima parte è dedicata appunto alle «idee», e costituisce una sorta di prezioso breviario d'estetica per le arti della visione.

La prosa di Longhi, magari più accostante per la destinazione di questo scritto che non nei saggi che egli andava stendendo negli stessi anni, è anche qui di altissima fattura, e balena d'ironia o si impenna nella genialità dell'intuizione critica.

La casa editrice Sansoni prosegue nel frattempo l'edizione delle *Opere Complete* del Longhi: agli undici volumi apparsi negli anni scorsi (alcuni dei quali più volte ristampati) si aggiungeranno nel 1981 gli *Scritti sull'Otto e Novecento*, e tra l'82 e l'83 — a completare l'imponente raccolta — gli *Studi Caravaggeschi, Studi e ricerche sul Sei e Settecento in Italia, Critica d'arte e buongoverno.*

ANTOLOGIA VIEUSSEUX - N. 58 aprile-giugno 1980, pp. 120.

E' uscito il n. 58 dell'*Antologia*, la rivista trimestrale del Gabinetto Vieusseux. Il fascicolo comprende tra l'altro scritti di Marzio Vacatello («Il vecchio Sartre»), di Alberto Peruzzi («Jean Piaget e l'epistemologia») e Marco Marchi («Qualcosa su Solmi»).

Seguono le consuete ampie e numerose sezioni dedicate alle segnalazioni letterarie con interventi di letterati, storici e filosofi.

Su due precisi contributi vogliamo richiamare l'attenzione del lettore. Il primo è il già citato saggio di Vacatello sull'ultimo Sartre dove, tra l'altro, si coglie bene il dramma che segnò gli anni estremi dell'uomo che prima di ogni altro ha incarnato le inquietudini della vecchia Europa, dell'Occidente. Simbolico dramma quello dell'invalidità, dell'incapacità di scrivere, il venir meno della capacità artigiana di allineare una parola dietro l'altra.

Scrive Vacatello: «L'operazione di allineare parole sulla carta, cancellare, copiare, ritagliare, aggiungere, incollare, questo lavoro arcaico che (è una battuta di Auden) deve ancora essere fatto interamente *a mano* come secoli e secoli fa, è essenziale al pensiero. Ed ecco che negli ultimi anni questa operazione non è più possibile per Sartre, e con essa la scrittura nel senso enfatico. *Je ne puis plus avoir de style*».

Di tutt'altro tono è la seconda segnalazione che facciamo al lettore e che ha per oggetto il dossier che in apertura del volume Franco Cardini, Emilio Faccioli, J. F. Flandrin e Odile Redon dedicano alla storia della gastronomia e alle strutture del gusto. Un tempo argomento semiserio di strenna o di rotocalco. Oggi di seria (ma anche brillante) riflessione culturale.

a. d'o.

QUADERNI DI TEATRO - Rivista trimestrale del Teatro Regionale Toscano, anno II, n. 8, Maggio 1980, pp. 168.

La marionetta: un'ipotesi di trasgressione. Questo il titolo dell'ultimo numero della rivista toscana che tiene fede al difficile impegno, preso alla nascita, di essere pubblicazione monografica, di volta in volta dedicata a un tema esclusivo. «Ma non solo di burattini parlano gli articoli raccolti in questo quaderno di teatro — scrive nella sua introduzione al fascicolo Brunella Eruli — anche di attori che hanno preso i fantocci a modello, di pupazzi dal castelletto emigrati sulla scena, su *un'altra scena*».

Simbolo e fine di molta ricerca novecentesca in materia teatrale, da Gordon Craig a Mejerchol'd, dal Bread and Puppet a Kantor, la marionetta viene qui interrogata in una serrata serie di interventi: da Emile Copfermann a Ferruccio Masini (von Kleist), da Denis Bablet (Craig) a Paolo Puppa (che chiama in causa Freud).

Per la sezione Interventi, caratterizzata da uno spiccato accento militante, Franca Meoni rende conto dell'impegno del Teatro Regionale Toscano in materia di corsi professionali. Dagmar Di Simplicio Silhankova e Antonella Mannocci, nella parte dedicata ai saggi, ci intrattengono rispettivamente sulla «teatralità» nella prosa di Pasternak e sulla «scenicità» dell'epistolario sveviano.

Il teatro non ha confini, insomma, e lo dimostra ancora Giuliano Scabia che illustra un suo progetto riguardante l'uso della giostra, mentre Massimo Erosi Marino, sempre nella sezione Documenti e Testimonianze che chiude il volume, parla della giostra di San Giovanni Valdarno.

a. d'o.

RICERCHE STORICHE - N. 1, gennaio-aprile 1980.

Inizialmente pubblicata dall'editore Olschki con la testata «Archivio Piombinese di Studi Storici», la rivista al suo decimo anno di vita viene ora edita dalla Clusk (Cooperativa Editrice Universitaria Firenze) per le cure di un comitato scientifico e di un gruppo redazionale di cui fanno parte studiosi affermati delle tre Università toscane, nonché storici più giovani delle stesse scuole.

Il cambiamento di testata ha coinciso peraltro con un marcato spostamento di interesse della pubblicazione verso temi e questioni legati alla storia della Toscana e comunque di prevalente interesse regionale, per senza alcuna limitazione temporale. In questo numero, così, si passa dalle questioni sulla proprietà fondiaria della Toscana tardomedievale (Giuliano Pinto, *Note sull'indebitamento contadino e lo sviluppo della proprietà fondiaria cittadina nella Toscana tardomedievale*) all'avvio di una ricerca sul Monte delle Doti nella Firenze quattro-cinquecentesca (J. Kirshner e A. Molho, *Il Monte delle Doti a Firenze dalla sua fondazione nel 1425 alla metà del Sedicesimo secolo*) e, proseguendo nella diacronia, ad uno studio sulla diffusione della peste a Firenze (D. Sardi Bucci, *La peste del 1630 a Firenze*), sul pauperismo nel Senese (I. Polverini Fosi, *Lo stato e i poveri: l'esempio senese fra Seicento e Settecento*), sulle condizioni di lavoro dei contadini nel '700 (M. Bussetti, *I contadini di una fattoria granducale del '700*).

Completano il sommario della rivista un saggio su una delle figure più interessanti dell'intellighenthia ideologico-politica meridionale fra '700 e '800, Vincenzo Cuoco (M. Parigi, *Appunti per una storia della fortuna di Cuoco*) e le consuete rubriche (Convegni e Notiziario bibliografico).

Un cenno particolare merita, in conclusione, l'interessante contributo di Giuliano Catoni (*Interni di conventi senesi del Cinquecento*) il quale sulla scorta di inediti documenti d'archivio ricostruisce le modalità di vita di alcuni conventi femminili di clausura.

ULRICH MIDDELDORF, Raccolta di scritti, SPES, Firenze 1980, 3 volumi, Lire 40.000.

120 articoli dal 1924 ad oggi, usciti sulle principali riviste specializzate italiane e straniere, sono stati raccolti da un gruppo di studiosi fiorentini tra la lunga bigliografia di Ulrich Middeldorf, emerito storico dell'arte residente ormai da molti anni a Firenze.

Formatosi sotto i maggiori studiosi del primo novecento, Woelfflin, Mayer e Goldschmidt, Middeldorf fu nominato nel 1935 professore all'Università di Chicago negli Stati Uniti, da dove, oppositore del nazismo, decise di non far ritorno alla natale Germania.

Alla fine della seconda guerra mondiale il trasferimento a Firenze per riordinare e potenziare il Kunsthistorisches Institut, forse l'attuale migliore biblioteca di storia dell'arte in Firenze, alla quale resterà per lunghi anni come direttore.

I saggi sono stati raccolti in tre volumi e presentano una ampia scelta di argomenti con particolare riguardo all'arte toscana (Bandinelli, Andrea e Jacopo Sansovino, Giambologna, Giuliano da Sangallo, Pierino da Vinci, ecc.) e alle Arti cosiddette minori

m. bo.

Dagli Etruschi a oggi con l'occhio rivolto all'Arno che scorre

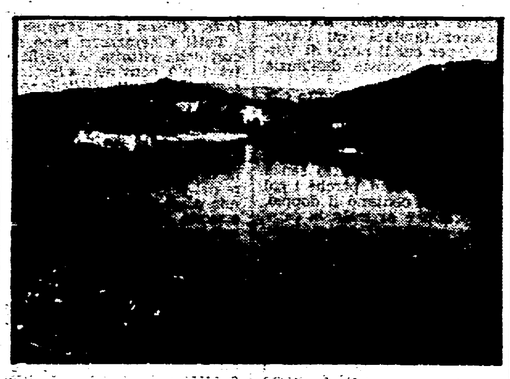
Le vicende di Limite analizzate in uno scritto postumo di Leo Negro

Leo Negro - «Limite visto da un limitese» - CET, Empoli, pag. 230.

L'immagine comune di Limite è quella di un paesino operoso e vivace, sebbene piccolo, ricco di fermenti ed avvenimenti politici e sindacali. Leo Negro — nel suo libro postumo, presentato qualche giorno fa presso la biblioteca comunale di Limite — conferma questa idea diffusa e soprattutto la sostanzia con una ricostruzione delle sue vicende storiche dalle origini fino ai giorni nostri. Si comincia con le prime testimonianze che risalgono agli etruschi, e si finisce con la guerra di Liberazione e con i fatti contemporanei.

Il titolo, significativamente, è «Limite visto da un limitese». L'atteggiamento di Negro — nelle pagine del suo volume — non è quello dell'osservatore attento ma distaccato, che racconta con fredda lucidità. Delle vicende che egli riferisce, è stato negli ultimi cinquant'anni diretto protagonista, come dirigente politico e sindacale. Ne scaturisce — e lo si avverte facilmente — un particolare calore nel narrare, una spiccata attenzione ai periodi più recenti della storia limitese.

Leo Negro si è dedicato a questo lavoro negli ultimi anni della sua vita, per concretizzare un desiderio, quasi un «bisogno», che avvertiva da tempo. La morte lo ha colto poco più di un anno fa, il 31 gennaio 1979, quando ancora la sua opera doveva essere completata, mancando alcuni ritocchi e le note conclusive. I familiari e gli amici di Leo hanno deciso di pubblicarlo, nella sua stesura originale ovviamente.



Le duecentocinquanta pagine del libro raccolgono, accanto allo «scritto», fotografie di persone, cose e situazioni, riproduzioni di atti e documenti. Due argomenti non potevano mancare, tanto sono inerenti alla vita di Limite: l'Arno ed i cantieri navali. Del fiume è scritto che «dall'una e dall'altra generazione si tramandava l'affetto per l'Arno, che era a Limite apportatore di fertilità e di lavoro e che consentiva a folti gruppi di pescatori e di renaioli trarre dai suoi prodotti ittici ed edili i mezzi della sussistenza, con grande beneficio anche della popolazione tutta. Importante e decisiva la funzione del fiume nel mantenimento dell'equilibrio ecologico». Purtroppo, la situazione è molto peggiorata negli ultimi decenni. Dei cantieri navali, Negro ripercorre la nascita, nel 1900, lo sviluppo successivo, la presenza della classe operaia.

Al movimento popolare, Negro dedica un'analisi attenta. «Con lo sviluppo cantieristico — scrive — sorsero i sentimenti democratici nei lavoratori e a Limite apparvero i loro primi strumenti organizzativi e sociali, che tanta parte avrebbero avuto nell'ulteriore sviluppo economico del paese: la Società di Mutuo Soccorso, i partiti legati con le masse popolari, le cooperative di produzione e lavoro e quelle di consumo».

Gli anni del fascismo e della Resistenza sono ricostruiti minuziosamente. «E' interessante — osserva Libertario Guerrini — constatare come, anche in una piccola cittadina quale era Limite sull'Arno, ma con una forte tradizione di lotta operaia e socialista, il fascismo e la classe che lo aveva generato non riuscissero mai a fare scomparire l'opposizione portata avanti dagli operai dei cantieri navali e dagli artigiani che sui lavori dei cantieri gravitano, tutti indistintamente aderenti o simpatizzanti del Partito comunista».

Gli ultimi capitoli si occupano della storia a noi più vicina e delle associazioni ed istituzioni che ne sono state protagoniste, come la Cooperativa Artieri, il Partito Comunista, l'UDI, la Pro Loco, la Casa del Popolo, il Comitato per la difesa dell'Arno.

Il libro si chiude qui. Incompleto, per la prematura morte di Leo Negro, ma egualmente ricco di interesse e di suggestioni.

Fausto Falorni

NELLA FOTO: Un tratto dell'Arno subito dopo Firenze